

IL DIAVOLO FA LE CORDE E PURE IL CHITARRISTA

Robert Johnson. Venerato da Dylan e Clapton, il musicista, morto avvelenato a 27 anni nel '38 passò la maggior parte della sua breve vita come artista di strada. Registrò le sue canzoni in due sole session, che Hammond rese leggendarie

di **Jacopo Tomatis**

Ci sono miti musicali – falsi o veri che siano – in grado di superare le chiacchiere fra appassionati fino infiltrarsi nel senso comune, e lì piantarsi e germogliare. Se chiedete al proverbiale uomo della strada per che cosa è famoso Beethoven, sicuramente vi dirà che era sordo (e non, poniamo, che era nato a Bonn o che ha composto una *Missa solennis*). Se gli chiedete che cosa sa di Robert Johnson, quasi certamente vi dirà che una notte, a un crocicchio, aveva venduto l'anima al diavolo per diventare il migliore chitarrista del mondo.

È una delle leggende più citate e note della storia della musica, variamente rilanciata da pubblicazioni e film (uno fra i molti, da recuperare: *Mississippi Adventure* di Walter Hill, del 1986). Si originò probabilmente nei primi anni 60 per colpa di Son House, o meglio dei suoi esecuti. Il bluesman, che aveva conosciuto Johnson, aveva ricordato in un'intervista come le capacità del più giovane collega si fossero manifestate improvvisamente. House non parlò mai di diavoli e crocicchi, eppure contribuì ad alimentare la storia di un Robert Johnson genio dannato: così nascono, a quanto pare, le leggende popolari. In realtà, quello del patto con il diavolo per ottenere abilità soprannaturali è un *tòpos* diffuso da sempre nel blues rurale del Sud degli Stati Uniti, e per il quale non serve neanche scomodare il Dottor Faust.

Era però una leggenda perfetta per una figura già ammantata di leggenda: Johnson, nato nel 1911, morì a soli 27 anni (circostanza che, insieme all'iniziale J del suo cognome, lo iscrive di diritto nel prestigioso club "J27" insieme ad altri miti del pop come Brian Jones, Jimi Hendrix, Janis

Joplin e Jim Morrison). La sua intera vita l'aveva passata come musicista di strada nella regione del Delta del Mississippi, da cui era uscito saltuariamente, e in due occasioni soltanto per incidere le sue canzoni. Da quelle uniche session, a San Antonio e Dallas nel 1937 e 1937, vennero fuori un totale di 29 facciate di 78 giri, più 13 *takes* alternative scartate. Quel pugno di canzoni, raccolte su dischi prodotti perlopiù per il mercato locale, rimase a lungo un culto sotterraneo per hipster newyorchesi appassionati di oscure musiche nere. Su tutti, il produttore e operatore culturale John Hammond, lo stesso che con la Columbia Records contribuirà a lanciare Bob Dylan e Bruce Springsteen, fra i molti: Hammond e i suoi sodali veneravano Johnson, che doveva parer loro la quintessenza romantica del bluesman primitivo e maledetto. Un relitto autentico del passato, mentre il blues si elettrificava e seduceva i giovani sulle due sponde dell'Atlantico.

Nel 1961 la Columbia pubblica su vinile a 33 giri la raccolta *King of the Delta Blues Singers*, che rende disponibile al nascente pubblico del folk e del blues revival molte delle canzoni più importanti di Johnson, fra cui *Me And The Devil Blues*, *Hell Hound On My Trail* e *Cross Road Blues* (a proposito di diavoli e crocicchi). Complici anche le note di copertina un po' romanzate (e ancora non si parla di anime vendute!) quell'album finisce con il colonizzare i giradischi di musicisti come Dylan (che lo include fra i dischi ritratti nella foto di copertina di *Bringing It All Back Home*), Eric Clapton, Keith Richards, Robert Plant... I miracoli della registrazione sonora: lo spettro di un chitarrista nero girovago, morto avvelenato nel 1938 per aver guardato la donna sbagliata, che infesta tutta la musica pop bianca del dopoguerra.

Nelle note di copertina per una riedizione di quella raccolta, nel

1998, il critico musicale Peter Guralnik ricordava la scoperta casuale di quel disco, in un negozio di Manhattan nei primi anni Sessanta, come uno dei momenti più drammatici della sua vita. E però, scriveva, quel mito destinato a sovrastare la musica, la storia dell'anima venduta al diavolo, in fondo non sarebbe mai riuscito a essere misterioso e affascinante tanto quanto la musica stessa. «Per molti versi – scrive Guralnik –, tutto ciò che abbiamo imparato su Robert Johnson dopo la pubblicazione di questo album è, se non irrilevante, almeno inutile».

È probabilmente vero, ed è certo un modo inconsueto per presentare la biografia di Robert Johnson completata qualche anno fa da Bruce Conforth e Gayle Dean Wardlow, e resa ora disponibile in italiano dal **Saggiatore**. *Il diavolo, probabilmente* (titolo originale: *Up Jumped the Devil*) è però il testo definitivo su Johnson, frutto di oltre mezzo secolo di ricerche, e riesce a ricostruirne la vita con un dettaglio a tratti stupefacente. Giunti alla fine del libro, il dato che più colpisce è che si tratta di una vita per molti versi normale. Johnson era un donnaiolo e un eccezionale chitarrista, ma le sue "avventure" e la sua storia sono sovrapponibili a quelle di molte altre persone africano americane del periodo: l'infanzia difficile, i lutti prematuri, la segregazione, le ambizioni, le amicizie, gli amori, l'arte... Più che una biografia, quello di Conforth e Wardlow è allora un incredibile esercizio di microstoria, in grado di attirarci nella lettura proprio per la quotidianità della vita unica e irripetibile che racconta. Senza nessun patto con il diavolo. Probabilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bruce Conforth
e Gayle Dean Wardlow**

Il diavolo, probabilmente.

Vita di Robert Johnson

Il Saggiatore, pagg. 336, € 28

Immagine di culto. Un raro scatto delle dita di Robert Johnson mentre suona «The Rock Island Line»

